

POLITICA E INFORMAZIONE

«La sinistra? Ne faccio parte ma dobbiamo chiarirci dentro. Ripartiamo dai doveri, dandoci una nuova scala di valori»

MILANO. Milano-Enzo Biagi prepara il ritorno de Il fatto e un programma sul Duemila che si chiamerà forse Domani è un altro secolo. Intanto ha fatto anche in tempo a scrivere un nuovo libro che ha intitolato Lunga è la notte (Rizzoli). Mille personaggi, storici e no, che passano in veloce e spesso gustoso flash back. Dal grandi della terra ai tagliaboschi di Pinnaccio. C'è l'ansia di ricordare e il gusto di far capire le occasioni di un lavoro fatto per passione e anche, come sostiene, per non saper fare nient'altro. Vezzi della personalità e testardaggine di cronista, che a fatica racconta anche qualche cosa di sé: il primo incontro con la moglie Lucia, che portava una maglia a righe e quello con Kappeler, che amava i delitti. Tutto ha la sua importanza nella vita di chi non ha mai tagliato le sue radici.

Doctor Biagi, nella prima pagina del libro lei scrive: «molti volte mi sono trovato dalla parte di quelli che perdono...»

Quasi sempre, veramente. La mia scoperta della democrazia è nata col Partito d'Azione, mentre la mia idea dell'ingiustizia è nata in un circolo cattolico, quando uno che poi si è fatto prete mi fece notare l'incongruenza di Mussolini nei confronti dell'Austria: mandò le divisioni al Brennero e poi la lasciò invadere dai nazisti. Anche in politica la morale ha un peso. Di questi tempi, però, passa l'idea che vincano sempre i più forti.

Per assegnare i punteggi ci vuole più tempo. Qualche volta una generazione non basta. E poi nella vita esistono anche gli errori generosi. Detesto i peccatori-esperto: lungo ristretto o come viene. C'è un personaggio che ritorna spesso, nel libro. È il suo amico Fellini.

È uno di quelli che mi mancano. Una volta mi chiesero con chi avrei voluto stare, da vecchio, su un'isola deserta. Risposi: con Federico. Mia moglie si impermalì molto, lo intendeva dire che ci saremmo fatti compagnia. Quando dovetti affrontare il terzo intervento al cuore e lui era già morto, pensai che mi stesse chiamando. Biagi: senza fretta, Federico.

Lei scrive che Fellini era bugiardo, incapace di raccontare senza inventare...

Perché non voleva deludere nessuno. Non era per interesse. Sa, lui aveva la voce sottile e al telefono, delle volte, faceva finta di essere una donna e dava appuntamenti a certi tipi... Ha giocato tutta la vita.

Ma tra lei che inventava i suoi sogni e lei che è sempre stato «solo un cronista» lo sarebbe piaciuto fare il cambio?

No. Mi paiono difficili abbastanza tutte e due le parti. E poi per raccontare belle ci vuole memoria.

Lei ricorda i grandi editori di sua volta. Rizzoli, per esempio, che diceva: 4 soldi bisogna farceli portarvene.

Lui sì, aveva il pudore dei soldi e non dimenticava mai le sue origini. Il che lo rendeva duro, ma anche capace di gesti generosi.

I ricolti e i profitti di oggi ostentano in loro ricchezza come fosse segno della grazia divina.

Non li conosco, cioè li vedo nelle loro funzioni pubbliche. So che Rizzoli aveva una Rolls, ma la teneva sulla Costa azzurra, fuori dai



Enzo Biagi. A lato Michele Santoro

Mimmo Chianura/Agf

Biagi: ritroviamo una speranza «Gli italiani? Sono diventati cinici»

Enzo Biagi racconta gli incontri della sua vita nel nuovo libro intitolato «Lunga è la notte». Una riflessione sulla nostra storia che procede attraverso le esperienze di mille personaggi. Il ricordo costante di Federico Fellini, l'uomo dei sogni. Le interviste ai potenti della terra e agli sconfitti di tante battaglie. Bisogna trovare una speranza per questo popolo, che è sempre stato scettico, ma adesso è diventato cinico». I doveri della sinistra.

Dio, poi, trovavo che il sacrificio di Isacco fosse una richiesta eccessiva.

La sua «fragile costituzione» in realtà mi ha fatto ridere perché mi ha ricordato la dichiarazione di Berlusconi, che dice di rispettare un tipo robusto più di un minghionino.

E Leopardi e Toulouse Lautrec: li avrebbe presi a calci nel culo? Mi meraviglio che sia un lombardo. «Grand, gross e ciuta», si dice a Milano. Napoleone sosteneva che gli uomini non si giudicano dalla cintura in giù. Ma forse neanche in su. Lei racconta il suo arrivo a Milano, una città che descrive accogliente, attrazzata. Ma è ancora così? Vediamo con quanto difficoltà la Lega affronta i problemi della solidarietà.

Ci sono due Milano. C'è la città che accoglieva i meridionali, ma adesso anche Milano deve affrontare le grandi migrazioni. Tra 10 anni avremo compatrioti con gli occhi a mandorla e la pelle abbronzata. Abbiamo attorno un mondo di poveri e la valigia di cartone non la portiamo più noi. La Lega è un fatto non tanto di razzismo, quanto di rancore verso i poteri centrali.

L'Abbe Piorre, da lei intervistato, dichiara: il comunismo è fallito, ma ho conosciuto comunisti che erano onesti.

Posso dire altrettanto. Li ho visti durante la guerra partigiana e anche dopo. Non condividevo l'idea, ma ho rispettato e rispetto la loro storia.

La sua storia invece comincia a Pianaccio e da Pianaccio non si è mai staccata del tutto. Lei si è portato in tutto il mondo la nostalgia del paese. Ma che cosa c'è, lì, che non si trova da nessuna altra parte?

C'è la chiesa che i Biagi hanno costruito e c'è il cimeliere che è stato fatto sulla terra data: da mio nonno. In quella chiesa mi hanno battezzato e mi sono sposato. Lì c'è tutta la storia dei miei: paesani, boscaioli e manovali. Io sono il fortunato tra di loro. Quando ritorno, non ci diciamo niente: solo ciao. La mia è la nostalgia delle cose essenziali. Basta così poco. La mia origine ha ossessionato tutta la mia vita. Ho visto mio padre umiliato e ho pensato che guadagnare era una maniera di difendersi, per poter dire di no.

E oggi, in Italia, che cosa è essenziale?

Trovare una speranza per questo popolo, che è sempre stato scettico e adesso è diventato cinico. Non è un problema di buonismo, è un problema di lealtà verso gli altri, verso la vita.

E la politica cosa può fare?

Io non capisco quasi più niente. Non so neppure cos'è la sinistra, della quale mi sono sempre considerato parte perché mi pareva che rappresentasse gran parte dei bisogni e dei cittadini di questa Italia. Chiariamoci dentro, prima di tutto e poi ricominciamo a parlare di doveri, cercando di dare una scala di valori che non c'è più.

Santoro attende la nomina ma disegna il suo Tg3 «Sarà inconfondibile»

«Io non torno indietro»: all'assemblea del Tg3 è intervenuto, a sorpresa, Michele Santoro, salutato come direttore anche se il Cda non ha varato giovedì sera la sua nomina. Accanto a lui Severi, direttore ad interim. La redazione proclama tre giorni di sciopero e prepara nuove iniziative per la prossima settimana se l'azienda non risolverà rapidamente il caso. Il 9 ottobre, intanto, sciopero generale delle maestranze contro lo smembramento dell'azienda.

SILVIA GARAMBOSI



ROMA. Michele Santoro è piombato ieri pomeriggio in piena assemblea del Tg3: salutato come direttore da tutti, lui che direttore - nonostante le attese - non è stato nominato, ha fatto alla sua «squadra» un vero discorso di insediamento. Ha raccontato il Tg3 che vorrebbe, quello in cui «il prodotto ha la supremazia su tutto», un Tg a cui serve una rivoluzione copernicana nel linguaggio, un Tg che da gente riconosca, con un suo stile preciso, come quelli che una volta contraddistinguevano lestate come Panorama o L'Espresso. E in nome del prodotto, ha detto il vicedirettore, non gli importa dei rapporti interpersonali, delle gerarchie, non gli importa di essere simpatico o antipatico alla sua squadra: basta che tutti lavorino per il risultato. E non basta: Santoro ha

parlato di un magazine, di spazi per l'approfondimento... poi si è reso conto che, forse, era davvero troppo presto per andare oltre, anche se lì in mezzo ai giornalisti del Tg3, con al fianco Alberto Severi, gli vicedirettore del giornale e fresco di una nomina di direttore ad interim, le cose sembravano già risolte.

Ma al Tg3, invece, il direttore nuovo non c'è: giovedì sera infatti il Consiglio d'amministrazione Rai si è concluso con «l'unanime suggerimento» di Letizia Moratti e degli altri al direttore generale Minicucci, per una candidatura Santoro. Ma niente di più. Perché Minicucci, che per legge deve indicare le nomine, la «proprietà Santoro», in un braccio di ferro con la Moratti, fino a quel punto non l'aveva voluta fare. Solo ieri sera al Comitato di redazione del Tg3 è arrivata la comunicazione ufficiale: Daniela Brancati è ora «a disposizione» di Raitre. I suoi rapporti con il Tg3 sono conclusi. Così l'incarico è passato nelle mani di Severi, che ieri ha firmato il Tg. E a lui è stato chiesto un «interim» di 60 giorni, un tempo che lo stesso Severi ha contestato in assemblea. Severi e Santoro, infatti, di fronte alla redazione, hanno sostenuto concordi che l'azienda deve risolvere lo «strano caso» in tempi brevi. E la redazione - che ha riconfermato l'apprezzamento ad Alberto Severi per l'alta professionalità ed il senso di responsabilità assicurato in questi giorni di emergenza - ha deciso di riconfermare i tre giorni di sciopero già proclamati, incaricando il Cdr di dame l'immediato preavviso (come richiede la legge per i giornalisti della tv pubblica). Non solo, l'assemblea si riserva ulteriori iniziative se i vertici della Rai non formalizzeranno al più presto la nomina del nuovo direttore.

Se qualcuno pensava di lacerare in questo modo la redazione, ha sbagliato, dicevano ieri i giornalisti in assemblea. Da un lato la consapevolezza che quella in gioco ai vertici Rai «è una partita più grande del Tg3, che ha non solo implicazioni aziendali, ma politiche», dall'altra - dopo i lunghi mesi di «pausa» in redazione, «il timore di diventare un pezzo residuale dell'azienda» - una ritrovata forza e compattezza redazionale. Dopo le tensioni che hanno scosso e diviso la redazione nei mesi passati, il documento conclusivo è stato votato alle 17 da 45 persone, con due sole astensioni. E molti di più erano fin dalle 11,30, e poco dopo le 14, quando l'assemblea è stata «interrotta» dall'improvviso arrivo di Santoro e di Severi. Non erano attesi. Tutti sapevano che Santoro doveva avere un incontro con la Moratti nella mattina di ieri (venerdì pomeriggio, invece, vedrà Minicucci), e lui ha raccontato alla redazione come ritenga di grande valore la riconferma del suo nome fatta dal Consiglio d'amministrazione: dopo di questo - ha detto - è difficile tornare indietro. «Io non torno indietro».

Ma non è solo il Tg3 a continuare lo stato d'agitazione e proclamare lo sciopero: il 9 ottobre prossimo saranno infatti tutte le maestranze Rai a incrociare le braccia. Uno sciopero generale deciso dalle segreterie Filis-Cgil, Fis/Cisl, Uilisc e Snaier contro le decisioni prese in sordina, nel cuore dell'estate, dal Cda della Rai, per smembrare l'azienda. A fine luglio, infatti, una delibera resa nota solo con grande ritardo ha di fatto «varato» nuove società che si occuperanno degli impianti di trasmissione e degli immobili: le organizzazioni sindacali, prima di proclamare lo sciopero, avevano chiesto il congelamento delle delibere e un confronto con l'azienda. Ma la risposta è stato il silenzio.

L'INTERVISTA

Il sen. Casadei Monti: «Opportuno richiamo di D'Alema. La legge non è punitiva, né morbida»

«Giusta spallata sul conflitto di interessi»

«Sì, la spallata di Massimo D'Alema è stata opportuna. È un bene che si sia riaccesa la polemica sul conflitto di interessi. La disciplina delle incompatibilità è pregiudiziale ad ogni consultazione elettorale». Il sen. Pierpaolo Casadei Monti non ha dubbi. È stato relatore della legge approvata a Palazzo Madama, che difende da critiche di segno opposto: «Non è fatta su misura per punire Berlusconi, né è morbida nei suoi confronti».

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. «È un bene che si siano riaccese le polemiche e le discussioni intorno al conflitto di interessi: ora possiamo sperare che il disegno di legge, già approvato dal Senato, possa iniziare a muoversi anche alla Camera»: chi parla così è il senatore Pierpaolo Casadei Monti, che a Palazzo Madama ha svolto il delicato ruolo di relatore sul disegno di legge che deve disciplinare il conflitto di interessi. Casadei Monti - presidente di sezione della Corte di Cassazione e ora parlamentare progressista - è dunque una fonte di prima mano se si

vuol comprendere come stanno le cose a proposito di questa legge e dei suoi effetti.

Ahora, senatore, una volta tanto le polemiche fanno bene?

Sì, la «spallata» di Massimo D'Alema è stata opportuna. Infatti, nonostante le ripetute promesse, Silvio Berlusconi non ha per nulla modificato la propria situazione proprietaria, sostanzialmente ferma al marzo 1994. Inoltre, nel dibattito in Senato, svoltosi nello scorso luglio e che portò all'approvazione di un equilibrato disegno di legge, ha indotto il suo

gruppo a disconoscere il progetto sul conflitto di interessi, nonostante il fatto che lo avesse egli stesso commissionato ai cosiddetti tre saggi. Note, così di passaggio, che invece un altro gruppo del Polo di centrodestra, quello del partito di Buttiglione, votò a favore. Adesso bisogna che tutti si convincano che la disciplina delle incompatibilità tra incarichi di governo e attività economiche rilevanti è assolutamente necessaria, addirittura pregiudiziale a qualsiasi consultazione elettorale, in quanto deve rendere certo l'elettorato passivo e le candidature per il governo.

Lei dice: il disegno di legge varato dal Senato è equilibrato. Eppure è fatto oggetto di critiche di diverso segno: troppi due anni per vendere; oppure: esao mira a colpire soltanto un soggetto. Come risponde?

Il testo del disegno di legge va letto per intero e con un po' di attenzione, considerata la complessità della materia. Non è vero che le norme puntano al bersaglio Berlu-

sconi. Basterebbe leggere le prime righe e ci si accorgerebbe che i settori economici per i quali scatta l'incompatibilità sono numerosi: dall'elettronica alle automobili, dalle assicurazioni alla chimica e, ovviamente, all'editoria e così via elencando. Tanto per fare un paio di esempi illustri: nella situazione di Berlusconi potrebbero trovarsi anche Gianni e Susanna Agnelli, Carlo De Benedetti, Gianpiero Penati.

E l'altra obiezione?

Il più gravoso onere di vendere le partecipazioni in imprese di rilevanza nazionale si applicherà soltanto un anno dopo l'eventuale scioglimento della Camera. Per contro, è di immediata applicazione l'obbligo di conferire i patrimoni immobiliari in amministrazione fiduciaria. Quello che gli statuenti chiamano il bilid trust, l'amministrazione cieca per il proprietario. La ragione della deroga non sta nel «buonismo», ma è di natura tecnica. Infatti, il termine di un anno concesso ai ti-

tolare della carica per operare la vendita delle sue partecipazioni presuppone una stabilità di governo che l'Italia ancora non ha. Almeno per ora. Il tempo dato potrà altresì servire al titolare della carica per scongiurare cessioni affrettate e iugulatorie. Dunque, non si vuole punire o espropriare nessuno.

Perché il Senato ha rifiutato il disegno di legge approvato dal tre saggi e presentato dal governo Berlusconi?

Quel progetto è stato ampiamente utilizzato nel corso dei lavori parlamentari. Ma aveva il difetto di garantire soltanto le imprese nei confronti delle ingerenze del loro proprietario, chiamato alla carica di governo. Non garantiva invece l'interesse dello Stato e della società contro il pericolo che il titolare della carica ne approfittasse per favorire le dette imprese. Perciò, credo che il ritorno al testo dei saggi renderebbe vana la riforma e ci riporterebbe alle leggi fotografica, per il vantaggio di Berlusconi.

INTERNAZIONALE
Oggi in edicola

Le fotografie di Josef Koudelka sul set del nuovo film di Theo Angelopoulos
Lo sguardo di

Ulisse

Un viaggio nei Balcani con Harvey Keitel e Gian Maria Volonté

TRA L'ALTRO:
UNO SVIZZERO SUL PENDOLINO, LIVE AID DIECI ANNI DOPO, IL FUTURO DEL KURDISTAN, I SINDACATI NEGLI STATI UNITI